

Meris Mezzedimi

# EROS CASINI, IL GENEROSO

*Prefazione di*  
Daniela Rita Menin

 EDIZIONI  
HELICON

## I

“Tieni, Eros. Questa è la chiave. Dato che vai là, mi fai un piacere, se dai un’occhiata a che punto sono i lavori. Purtroppo in questi giorni io non posso assentarmi dal negozio”, disse Andrea al fratello, mentre si apprestava a mostrare ad un cliente un computer appena arrivato.

Poi, mentre lui stava già per uscire, lo richiamò:

“Aspetta un istante” e, scusatosi con il cliente, fece cenno ad Eros di seguirlo nel retrobottega dove gli consegnò dei soldi.

“Fammi anche questo piacere, dalli al geometra, sono un acconto. Mi raccomando la ricevuta”.

Ed Eros, il giorno seguente, messosi di buon’ora in istrada, raggiunto quel piccolo paese, sbrigata una pratica in Municipio, cercò subito nel borsetto le chiavi di quella vecchia casa che Andrea stava ristrutturando.

Le chiavi erano due: una, quella del portone centrale, consunta dall’uso, l’altra, quella del portoncino dell’appartamento, nuova di zecca come dimostrava la vernice della sua impugnatura.

Andrea infatti, subito dopo le divisioni dell’eredità

della zia Eugenia, aveva ritenuto opportuno assicurarsi che nessuno, al di fuori di lui, sarebbe entrato in quelle stanze che erano divenute di sua esclusiva proprietà.

Erano passati molti anni ormai dalla sua morte, ma ai nipoti erano occorsi tutti. Non era stato infatti facile trovare un accordo per dividersi quel piccolo patrimonio composto da tre appartamenti ed un appezzamento di terreno fabbricativo.

Eros aveva proposto pure di vendere tutto e spartirsi i soldi: non ci sarebbero stati così problemi di valutazioni o di scelte.

“Sono appartamenti vecchi, avranno bisogno di una continua manutenzione! Non faremo che spenderci!” aveva ribadito più volte.

Non fu ascoltato, perché i suoi fratelli (oltre ad Andrea, il maggiore, c’era Silvano, il secondogenito) erano interessati a mantenere la proprietà di quegli appartamenti.

Alla fine, raggiunto un accordo, Eros prese il terreno. “Lo venderò facilmente”, pensò.

Il portone, come di solito, era aperto. Inserì senza intoppi la chiave nel portoncino e si ritrovò nell’ingresso. Non fu necessario che accendesse la luce, perché la portafinestra del salotto era completamente spalancata: l’avevano lasciata aperta i muratori per fare asciugare il massetto che avevano fatto qualche giorno prima del suo arrivo.

Lì, nell’ingresso, tutto era rimasto come prima, come quando lui, insieme ai suoi genitori, si recava a trovare

la zia. Una grossa cassapanca polverosa, con una bacinella di rame contenente dei fiori secchi coperti di ragnatele, che vi erano stati posti chissà da quanti anni, testimoniava la trascuratezza in cui era stata lasciata quell'abitazione.

La porta socchiusa della cucina gli permise di vedere che alla parete di fronte erano sempre appesi i mobilette bianchi di formica insieme allo scolapiatti in legno sopra l'acquaio.

Quante volte d'estate aveva bevuto con avidità a quel rubinetto l'acqua fresca proveniente dai monti vicini!

“Ricordi d'altri tempi”, si disse, scacciandoli dalla mente e, preso il cellulare, scattò alcune foto alla stanza che una volta era stata il salotto della zia e le inviò ad Andrea, affinché potesse rendersi conto di come procedevano i lavori di ristrutturazione, ora fermi in attesa che asciugasse il massetto.

Poi si recò nell'ufficio del geometra, gli consegnò l'acconto, prese la ricevuta e ripartì.

## II

La zia Eugenia, impiegata comunale, sposata con un ispettore dell'Enel, non aveva avuto figli, e quindi era molto affezionata a quei tre nipoti figli di suo fratello, che in più di un'occasione aveva aiutato anche finanziariamente.

Sicuramente il prediletto era Andrea, era lui infatti che, dopo che era rimasta vedova, si recava quasi ogni settimana a farle visita. Anche Silvano, un dipendente della Previdenza Sociale, lavorando per lo più al mattino, si mostrava molto affettuoso nei suoi confronti, mettendosi a sua disposizione nel pomeriggio con sua moglie per accompagnarla, in caso di necessità, dal medico oppure ad effettuare qualche commissione particolare nei paesi vicini non ben serviti dai mezzi pubblici.

Eros invece si faceva vedere di rado, sia perché il suo lavoro di rappresentante di un'importante ditta di computer lo teneva lontano da casa per l'intera giornata, sia perché, ancora scapolo, non aveva la moglie che lo consigliava di far visita a zia Eugenia, da cui non si

tornava mai a mani vuote.

Inoltre, per indole, lui non amava le smancerie, non esternava i suoi sentimenti, specialmente il suo affetto per quella zia che, una volta, lo rimproverò aspramente per averle rotto un bel vaso di vetro, dono di nozze di una cara amica, che teneva sul tavolo del salotto e che lui, sbadatamente, aveva fatto cadere ed andare in frantumi tirando la tovaglia al centro della quale quel vaso faceva la sua bella figura.

A differenza di Andrea e Silvano che si erano sposati presto, lui, il più giovane dei fratelli, aveva ancora da guardarsi intorno per scoprire il mondo, specialmente quello delle donne, che anche ora a quarant'anni suonati non finiva mai di esplorare.

Eppure già lo conosceva abbastanza: in genere ad una certa età si pensa di avere trovato la persona giusta e ci si sposa; lui, al contrario, era ancora in cerca dell'anima gemella.

Di donne comunque ne aveva conosciute! Ed anche da vicino!

Eros: mai nome fu più appropriato! Si chiamava così nientemeno nella mitologia greca che il Dio dell'amore. I genitori di Eros, gente semplice, non lo sapevano: gli misero quel nome, perché era diverso dai soliti nomi in voga in quegli anni e perché sembrava loro che evocasse qualcosa di misterioso.

Al Dio dell'amore assomigliava davvero, perché anche lui tirava i suoi dardi che facevano innamorare le donne che ne venivano colpite. Dardi che provenivano

dal suo fisico ben modellato, da sguardi ed atteggiamenti del suo corpo, che partivano senza che lui avesse intenzione di tirare l'arco.

Lui dispensava amore, ma solo fisicamente, non sentimentalmente. Quest'ultimo aspetto non lo interessava; nel momento in cui questo cominciava a palesarsi, il suo interesse per la donna con cui s'incontrava era già finito, ritenendo esaurito il suo compito, quello di averle donato la sua virilità, da essa richiesta e non da lui offerta. Ed era generoso, smisurato nel donarsi, dava senza avere aspettative, senza chiedere qualcosa indietro; soprattutto era privo di pregiudizi e di convenzioni, non ponendosi neppure problemi per eventuali conseguenze di quei suoi gesti di generosità che, in ultima analisi, non erano che abbandoni al piacere, che però lo lasciavano sereno, in pace con se stesso e ben disposto verso gli altri.

### III

La sua iniziazione al piacere non era stata da lui ricercata, ma era stata, in un certo senso, una violenza avvenuta quando lui non era ancora maggiorenne.

Era successo tutto in seguito alla rottura di un tubo dalla grondaia di casa dopo un forte temporale estivo.

Il padre di Eros, dopo un attento esame, si rese conto che occorreva provvedere alla sua saldatura, lavoro per cui bisognava ricorrere all'opera di un stagnino. Quello più vicino era Gino, il figlio di un casiere di un'antica villa situata non molto distante dalla sua abitazione.

“Eros, vai a chiamarlo tu lo stagnino. Con la bicicletta farai presto”.

Lui inforcò la bicicletta e partì. La villa era una grande costruzione, ormai non più in buone condizioni, tanto che alcune stanze a pianterreno fungevano da magazzino per gli arnesi ed il materiale da lavoro di Gino.

Il cancello di ferro era aperto ed Eros percorse velocemente il breve viale, giungendo davanti al portone d'ingresso che era aperto.

Visto che non c'era anima viva e non essendovi un

campanello, chiese a voce alta:

“C'è qualcuno?”

Si affacciò allora, ad una finestra sopra il portone, Brigida, una donna dalla capigliatura bionda, molto avvenente, che rispose:

“Che volevi?”

“Cercavo Gino!”

“Hai guardato nel magazzino?”

“No, non so dove sia”.

“Aspetta un istante scendo giù. Ti ci accompagno io”.

Poco dopo erano già nel magazzino, ma Gino non c'era. Evidentemente era fuori per qualche lavoro.

“Ti conviene aspettare un po', non dovrebbe tardare a ritornare. Mettiti pure a sedere su codesta panca”, gli disse la moglie dello stagnino, osservando le belle gambe robuste di quel giovanottello che uscivano dai pantaloni corti.

Poi si sedette anche lei accanto a lui ed inavvertitamente fregò una gamba alla sua, il che le dette una piacevole sensazione. Non la ritrasse, rimase in quella posizione e chiese ad Eros.

“Lo sai, qui abbiamo una stanza con le armi antiche. Ti piacerebbe vederla?”

“Volentieri, mi piacciono soprattutto le spade”.

Lei lo prese per una mano, che lui strinse forte, e s'incamminarono verso quella stanza.

Da allora le visite si susseguirono più volte. Quando la moglie dello stagnino, che era sposata da quasi otto anni, partorì un bambino, le male lingue cominciarono

a mettersi in moto. Dato che il bambino era moro, mentre sia la mamma che suo marito erano biondi, molti, quando ebbero occasione di vederlo, fatti i soliti complimenti, dicevano:

“Bello questo bambino! A chi assomiglia?”

Brigida, donna molto furba, a cui certamente non si posavano le mosche sul naso, prontamente, con voce risoluta, rispondeva:

“A mio nonno!”.

Non era vero, ma nessuno avrebbe potuto controllare quell’affermazione, non avendolo mai conosciuto, essendo lei originaria di un’altra città.

A onor del vero però quel bambino assomigliava molto ad Eros e più cresceva e più la somiglianza diventava impressionante.

Se ne rese conto anche Eros una volta che lo incontrò casualmente insieme alla mamma per la strada. Lo guardò attentamente, perché Andrea, messo sull’avviso dai discorsi degli amici al bar che frequentava e che spesso avevano per oggetto avventure amorose, gli aveva fatto qualche domanda a tal proposito, ma la sua risposta, per quanto il fratello insistesse, era stata evasiva.

Brigida lo salutò e, rivolta al bambino, disse:

“Benedetto, diglielo ad Eros che andiamo a vivere in un’altra città”.

Il bambino disse soltanto: “Ciao”, aprendo e chiudendo una manina. Anche Eros rispose “Ciao”, poi continuò per la sua strada, mentre sembrò per un istante

che la moglie di Gino volesse chiamarlo indietro per dirgli qualcosa.

Da allora Eros non seppe più nulla né di lei né del bambino, che certamente crebbe tranquillo, senza accertamenti di presunta paternità e senza traumi per esami del D.N.A. o causati da eventuali indagini giudiziarie data la giovane età di Eros all'epoca del suo concepimento.

## IV

Alla morte della zia, Andrea e Silvano, appena saputa la notizia, si precipitarono insieme a casa sua, per dare le disposizioni necessarie per il funerale, pensando che avesse fatto testamento, nominando solo loro due come eredi.

“Questa eredità ce la meritiamo! Eros non si è mai occupato di lei, era come se non esistesse!” si ripetevano per dare valore alle loro supposizioni e, già durante il viaggio, cominciarono a discutere su come dividersi quel lascito, senza trovare una soluzione che accontentasse le aspettative di ognuno dei due.

Grande quindi fu la loro sorpresa, quando si resero conto che i loro pronostici non si sarebbero avverati.

La sorpresa più bella l’ebbe però, qualche giorno dopo, Eros, a cui l’Ufficio Postale comunicò, con sua grande meraviglia, che fra breve sarebbero venuti a scadenza dei buoni a lui intestati.

La spiegazione gli fu data da una lettera consegnatagli, in gran segreto, da una vicina della zia in occasione del trigesimo della sua morte.

Effettivamente la zia era affezionata a lui, perché gli ricordava suo fratello, che prima di sposarsi aveva corso la cavallina con tante preoccupazioni per i genitori.

Lei sapeva che Eros aveva avuto un figlio da Albertina, “Una con cui una volta era stato insieme”, diceva la zia.

Avrebbe voluto lasciare del denaro a quel bambino, per essere sicura che sarebbe andato a buon fine, ma non sapeva come fare.

“Spero proprio”, scrisse, “che non sperperai i soldi dei buoni postali. Sono per tuo figlio e non per i tuoi capricci”.

Ed Eros tenne di conto quella somma, promettendosi di consegnarla al figlio al compimento della sua maggiore età.

Da allora per ogni anniversario della morte, chi passava davanti alla tomba di Eugenia, poteva vedere un mazzo di fiori freschi dono di Eros che, ogni volta che pensava alla zia, diceva:

“Doveva volermi proprio bene!”

Naturalmente si guardò bene dal raccontare dei buoni postali ai fratelli, che si stupivano del ricordo estremamente benevolo che ora lui dimostrava di avere della zia.